

Si parte per tornare, si ritorna per poter ripartire.



26 MARZO - 7 APRILE 2010

DIARIO CAMBOGIANO

DI BRUNO E RICCARDA ZAFFONI



DUBAI



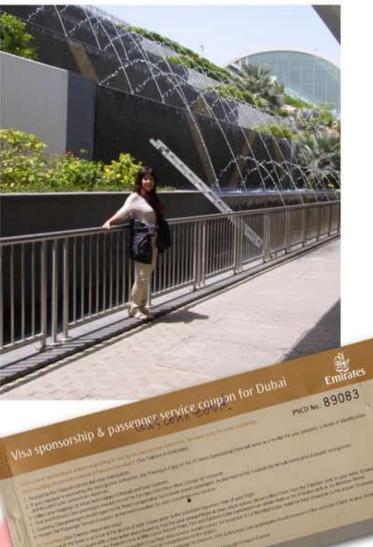
Quarant'anni di matrimonio, sessantadue Sante Riccarde, io che ne compio sessantacinque, un anno perso per le sanguisughe malesi... dobbiamo rifarci la bocca di tom yam e magari anche di lok lak.

Ed eccoci alla Malpensa, volo Emirates per Bangkok con scalo a Dubai di un paio d'ore. Da Bangkok contiamo di raggiungere la Cambogia.
Come, non si sa ancora.

Comincia male, sul tabellone appare un "delayed" preoccupante. Al desk ci rassicurano, non perderemo la coincidenza anche se il volo parte alle 3 di notte.

Arabi bugiardi. Una sparuta pattuglia semiaddormentata d'italiani all'estero viene scaricata nell'avveniristico aeroporto quando il volo per Bkk sta gia sorvolando l'Afghanistan. Solo grazie a un italico angloparlante diretto a Hong Kong veniamo a sapere che saremo ospiti della compagnia e ci intratteremo una mezza giornata a spese di Alì Babà. Con un visto speciale.













Di Dubai gustiamo solo qualche assaggino: il più alto skycraper of the world, l'ovovia cittadina, cantieri e pulizia, giardini e un senso di ricchezza diffusa. E non siamo ancora stati in Cambogia.

Alle 8 salutiamo Musicista, Puttaniere, la coppia non giovanissima che ne ha approfittato per mettersi in pari col sesso snobbando Dubai, la vecchietta meridionale diretta a Melbourne per un matrimonio che non si è fidata del cibo esotico del buffet e si è mangiata pane e un centinaio di olive. Finalmente si parte.









BANGKOK



Bangkok ci accoglie con cortei e sfilate, ma non per noi.

Sono camion e pickup carichi di persone, tuk tuk imbandierati, motociclisti strombazzanti. Tutti in red shirt, incazzati neri. Qui neanche i colori hanno il senso che diamo loro in occidente.

Bus A2 dall'aeroporto e taxi per il Nice Palace Hotel vicino al Chatuchak Market e alla stazione Mo Chit dove domani cercheremo un bus per la Cambogia.

L'albergo proprio nice non è e neanche palace, ma ha un suo torbido fascino cinese che unito al raggiungimento della prima meta ha subito effetti rivitalizzanti.

L'edificio è protetto da una rete a maglie larghe: se fosse per le zanzare ci sarebbe da preoccuparsi.







ARANYA PRATHET

Confine cambogiano, Thailandia vera. Dopo colazione alla Sathanee Mo Chit con kaeng kiao wan (curry verde) siamo arrivati giusti a mezzogiorno, per un gai pad met ma muang (pollo con anacardi) più Singha (birra).

Al Thup Thon Krum Hotel prendiamo accordi per i visti e per il viaggio fino a Siem Reap di domani. Già che ci siamo prenotiamo la prima notte in una guesthouse, rifiutando sdegnati hotel di lusso.

Poi, due passi in centro paese fino a ora di cena.





SIEM REAP

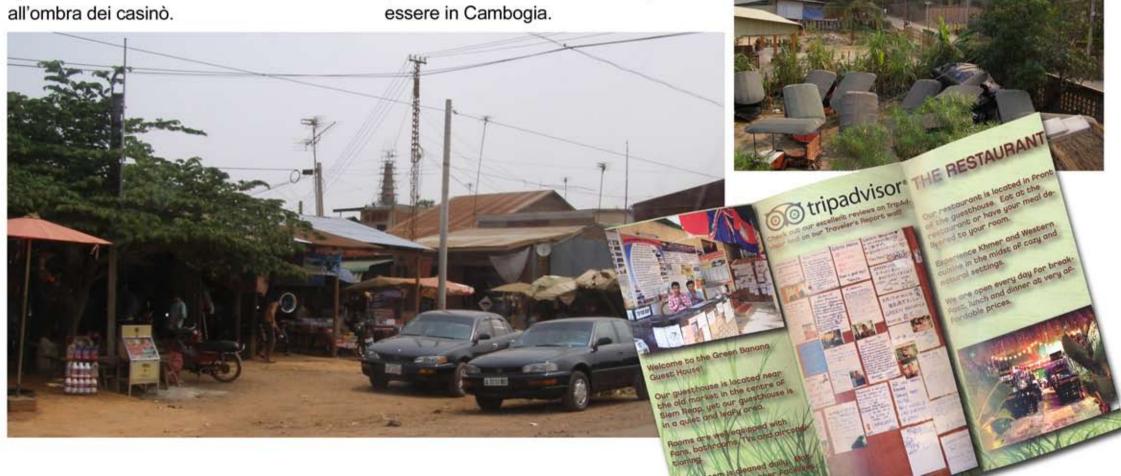
Passiamo il border con qualche apprensione per quello che dice la Lonely Planet sugli imbrogli di confine. Ma, a parte la complessità del passaggio (in tuk tuk fino alla frontiera thai, a piedi fino a quella cambogiana, in moto fino al taxi) dopo un'oretta siamo in viaggio.

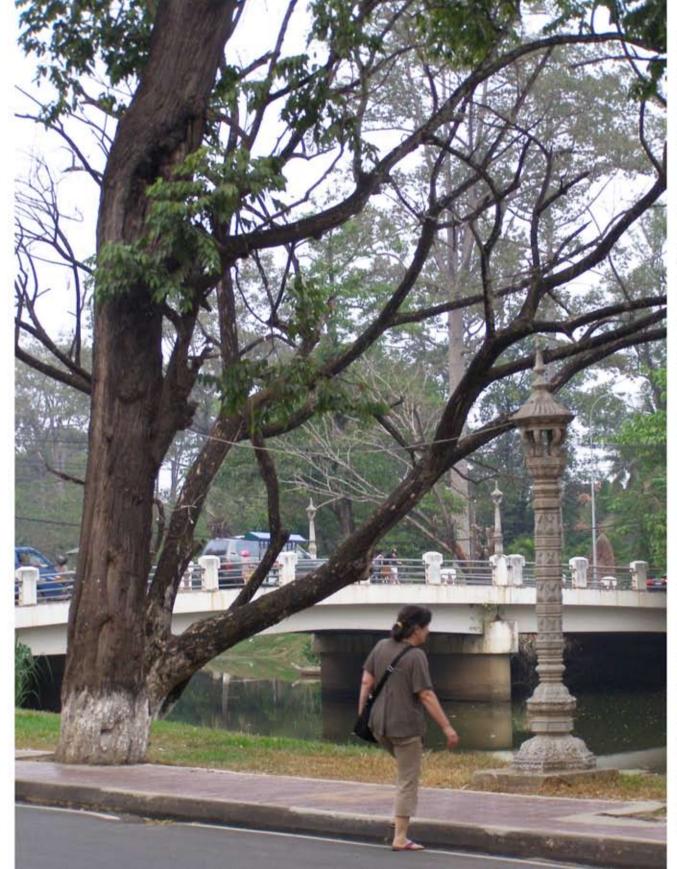
Non dopo aver avuto un assaggio visivo della realtà cambogiana: carretti di legno spinti a mano e bambini scalzi e laceri all'ombra dei casinò.

Green Banana Guesthouse & Orphanage dice già tutto. Sistemazione family & backpaper ma con un discreto ristorantino, bici e internet gratis, aircon e tv satellitare. Nel cortile, panni stesi nel consueto disordine e tuk tuk in attesa di portarci ad Angkor.

Prenotiamo un tuk tuk per domani. Verso sera, giretto di ambientazione in città. La Siem Reap dei turisti è pulita e colorata, sembra di essere in una qualsiasi Riva del Garda, ma il Green Banana sta in una stradina buia e sabbiosa a pochi minuti dal centro: sembra quasi di essere in Cambogia.











SIEM REAP

A Siem Reap staremo qualche giorno, dopo aver contrattato il prezzo della stanza: 10 dollari per due; qui tutto si tratta in dollari.

Pur nella cornice dorata del turismo non ci metteremo molto a renderci conto dei reali problemi di questa nazione tormentata: la miseria che sta poco più in là degli alberghi, i bambini -bellissimi- costretti a lavorare o a fare accattonaggio, le mine e le bombe inesplose con il loro carico di morte e di troppi mutilati, le malattie endemiche.













WAT ANGKOR

Si va ad Angkor col tuk tuk di Joansi, si fa il pass (40 dollari ben spesi) e si inizia la dotta scarpinata.

Sotto, nella Google map, come suddivideremo i tre giorni del pass: primo giorno in rosso, da Wat Angkor al Ta Prohm passando per Angkor Thom, la Città, di cui rimangono il Bayon, il Baphuon e altri resti minori sparsi nella giungla.

















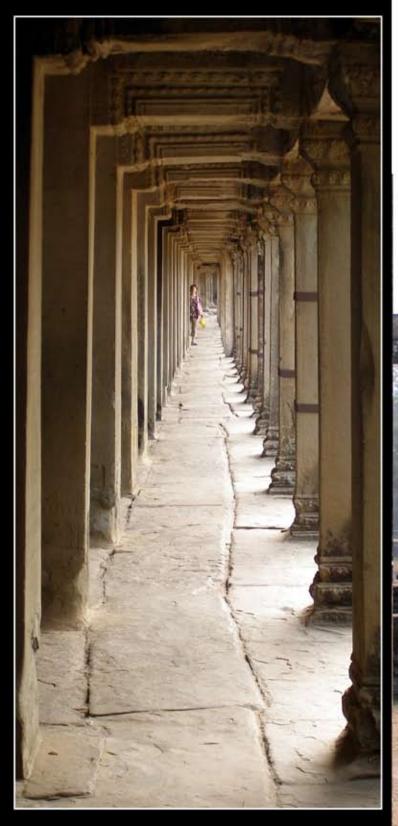
















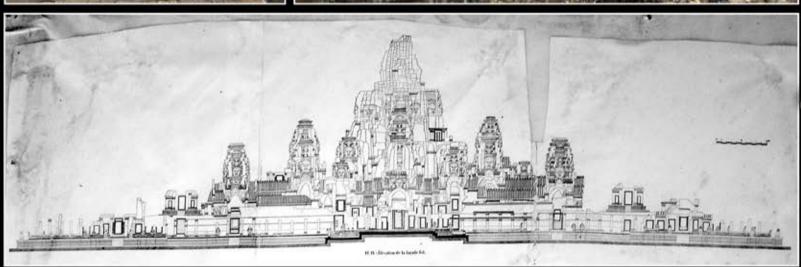


La Grande Città fortificata contava un milione di abitanti quando Londra era un paesone. Rimangono innumerevoli resti di templi e terrazze reali, sparsi in un'area di 10 ettari. Solo la giungla ebbe la meglio sulle sue possenti mura, non i Cham, provenienti dal Viet Nam, o i Thai.

Cuore della città, da lontano il Bayon sembra una scura montagna dolomitica. Solo avvicinandoti ti accorgi di essere osservato da 216 inquietanti volti di pietra sorridenti.





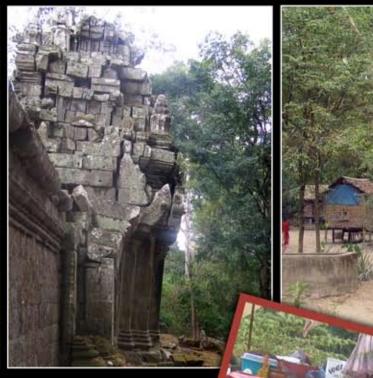












ANGKOR THOM

Ancora adesso la giungla, pur imbrigliata ad uso archeoturistico, la fa da padrona con le sue enormi creature arboree.

Proseguiamo la visita, scoprendo meraviglie dietro ogni ditterocarpacea.

Il caldo si fa sentire e i venditori anche. Donne e bambini, soprattutto, ma anche orchestrine di ciechi o di mutilati, ti mettono di fronte alle tue colpe di ricco. PAUSA PRANZO
CON CURRY E RISO.
CI VOLEVA,
DOPO TUTTA 'STA FATCA.
MA L'AVVENTURA
CONTINUA





E dove non possono le radici, ci pensa il muschio a colorare le rovine di colori che sembrano innaturali e non lo sono.

Con buona pace dell'icona di Angkor Angelina Jolie, che ha contribuito a dare a questa gente di Cambogia una nuova opportunità di uscire dalla miseria.







SIEM REAP

Oggi pausa, per evitare l'effetto overdose. Gironzoliamo in bici per Siem Reap al mattino: per fortuna il traffico è limitato e la guida è a destra, anche se gui la caratteristica (ogni paese del sudest asiatico ne ha una, in genere folle) è girare a sinistra immettendosi contromano fino a che la strada è libera, tagliando la curva. Ci gustiamo in tranquillità il volo dei pipistrelli nel fiorito giardino reale; qualche wat colorato; il solito concertino, questa volta pro mutilati; la scuola a pochi passi dal khlong dove baracche sghembe affondano i pali marci nell'immondizia; e le certosine ricostruzioni dei templi di Angkor scolpite nella pietra.









TONLE SAP

Ben altra pausa merita la gita all'imbrunire al villaggio galleggiante sul lago Tonle Sap: una pausa di riflessione.

Se sia o non sia giusto che questa comunità di vietnamiti di 5000 anime sia esposta ai turisti come bestie in uno zoo.

Se il turismo li aiuti veramente, come ci dicono, o non invece siano soldi dati alla company limited dal nome cinese che gestisce l'escursione o al solerte funzionario che, con la scusa di farci lui i biglietti del battello, ce li ricarica di 20 dollari.

Se anche questi 20 dollari rubati possano servire, in qualche modo, a sollevare le sorti di questa gente, cambogiana o vietnamita che sia.

E, tanto per fare del cinismo a buon mercato, se ne abbiano veramente voglia, di uscire dal degrado che abbiamo visto anche sul sentiero che da Siem Reap porta alla sponda del lago.



















ANCORA WAT

Seconda giornata. È ancora Joansi a portarci al raffinato Preah Khan con i suoi cunicoli, al Preah Neak Pean nel fossato, al Ta Som con l'albero sul gopura... presto dimenticheremo i nomi, non le suggestioni.

Nel frattempo mi faccio insegnare qualche paroletta khmer. Servono a distrarre i bambini che recitano uàn ciù trì tentando di venderci mazzi di cartoline. Basta rispondere mùai pii bai per mandarli in confusione, pòri pici.

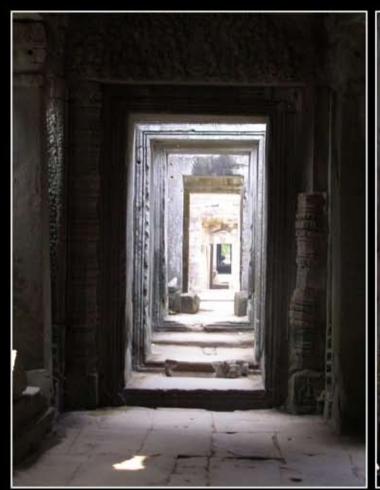




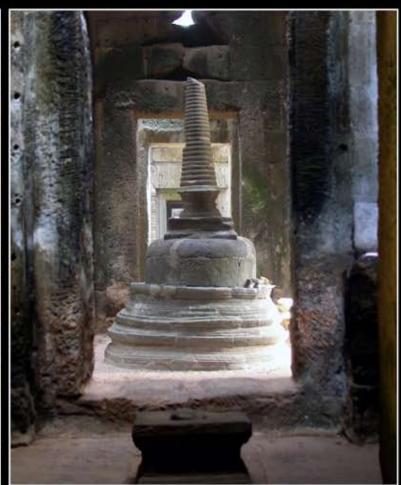




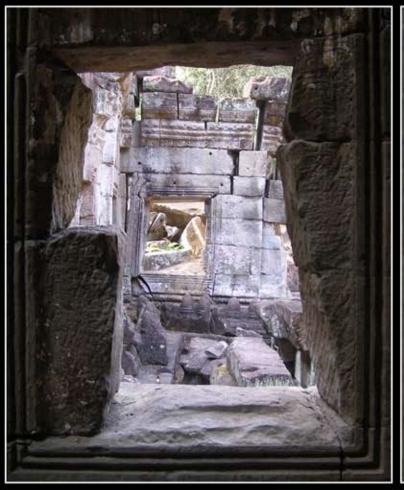




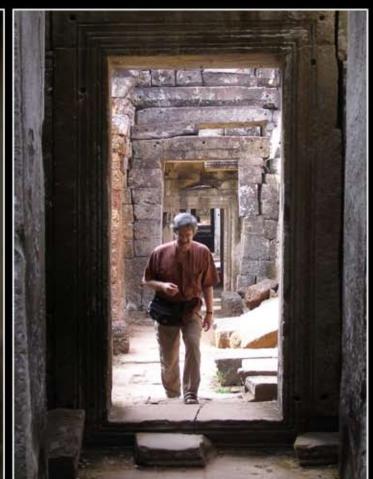












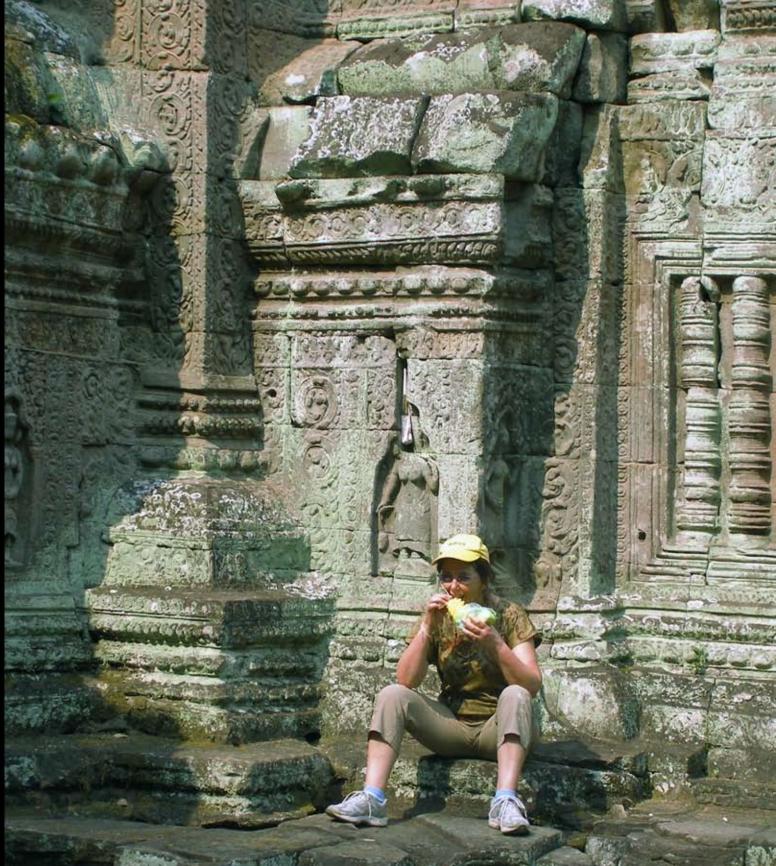














La giornata non è angkor finita. Rientrando in città abbiamo modo di fare qualche acuta osservazione antropologica

SIEM REAP

(ma forse è colpa del caldo e della birra ghiacciata).

Muay) le donne anziane e vedove si tagliano i
capelli e se povere diventano monache;
Pee) la benzina si vende in bottiglie da litro che
avevamo scambiato per succo di frutta o talvolta viene
somministrata attraverso flebo direttamente da bidoni;
Bai) le amache sono fondamentali nella vita
cambogiana e servono per i bimbi ma soprattutto per i grandi;
Boon) è meglio vedere trenta wat in tre giorni che cento
in mezza giornata, come dimostrano le truppe di turisti coreani
in stato comatoso appena scese dai pullman che troviamo
la sera a uno spettacolo di danza tradizionale.

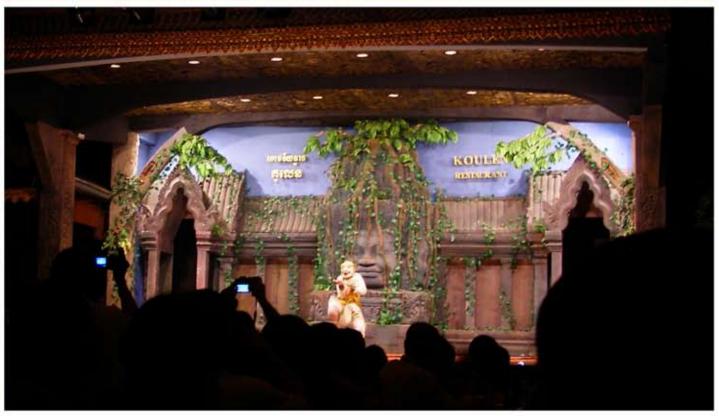


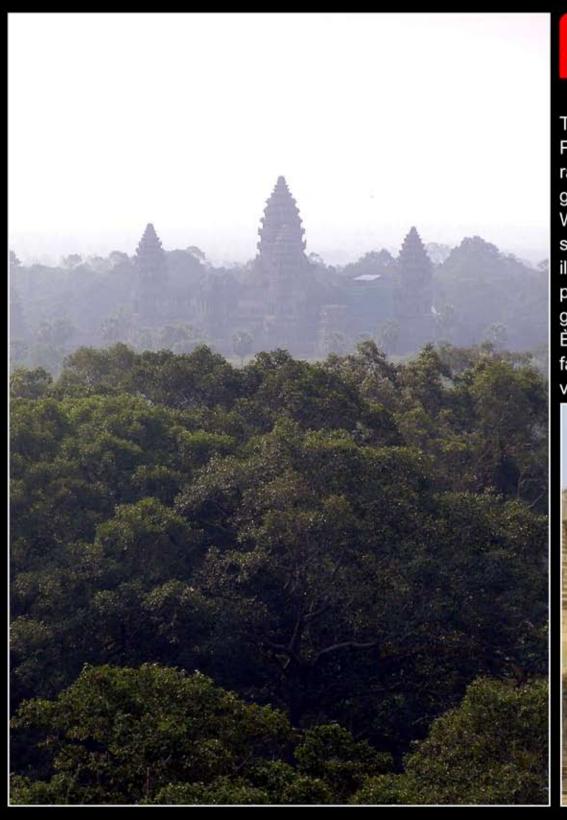












ANCORA WAT

Terza giornata: dalla collina chiamata Phnom Prakheng, il tempio più antico, raggiunta su un sentiero da elefanti, godiamo l'ultima vista del Wat Angkor prima di risalire sul tuk tuk per raggiungere il Banteay Srei, il tempio più raffinato, gremito di visitatori grondanti sudore.

più raffinato, gremito di visitatori
grondanti sudore.
È fatta, il nostro dovere di Indiana Jones
fai da te è compiuto: d'ora in poi
viaggeremo à la carte.

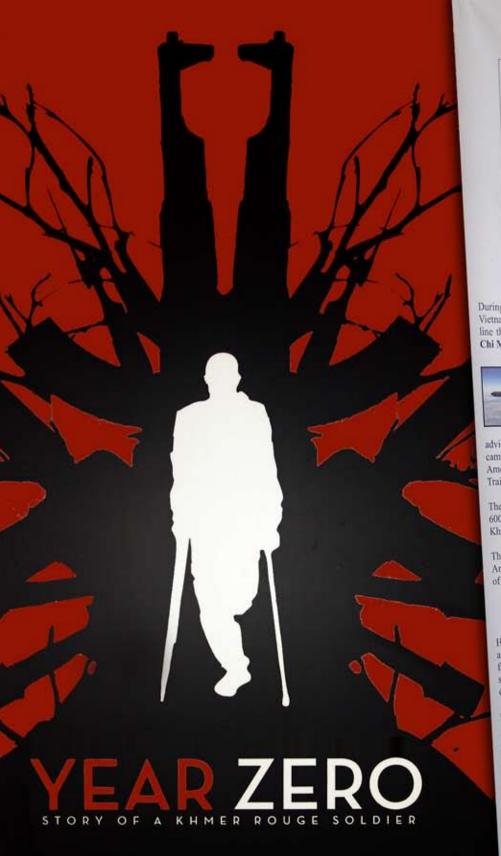












US Bombing of Cambodia And the Aftermath of War



U.S. BOMBING OF CAMBODIA

During the Vietnam War, in the late 1960's and early 1970's, the North Vietnamese supplied their troops and allies in the south via a supply line that ran through Laos and Cambodia. It was known as the 'Ho Chi Minh Trail'.

In October of 1965, President Lyndon Johnson of the United States ordered the bombing of the Ho Chi Minh Trail. Thus began a nearly 10 year, continual bombing campaign by the United States.

In June of 1970 US President Richard Nixon, on the advise of his National Security Advisor, Henry Kissinger, began, what came to be known as the 'carpet bombing' of Cambodia to support the American ally Lon Nol and to interdict and destroy the Ho Chi Minh Trail.

The bombing of Cambodian resulted in the loss of an estimated 600,000 civilian lives and contributed significantly to the rise of the Khmer Rouge.

The map above shows the over 60,000 bombing missions flown by American pilots between October of 1965 and August of 1973. Each of the red dots marks a village or area targeted during those years.

THE AFTERMATH

Hundreds of thousands of these bombs did not explode when dropped and still litter the countryside. Even after more than 30 years farmers find them in fields, and children find them when they play around their schools and homes. Bomb hunters find them, hoping to remove the explosive charge and sell the easing for scrap (if they survive).

Cluster munitions are large bombs, filled with sub-munitions that are released in the air and detonate on impact. First used during WWII, they were used extensively during the wars in Southeast Asia. Not all bombs or their sub-munitions exploded on impact, and after 20 or 30 years they still destroy lives, families and villages on a regular basis.

In 2009 a young boy in Battambang lost an arm and hand to a cluster munition that lay unseen in a farm field for over 30 years.

Today that boy lives here, at the Cambodia Landmine Museum Relief Center, where he has learned to put his life back together and move ahead to a better, brighter and safer future.

LE MINE

Al rientro, stop al Museo delle Mine. Stati Uniti, Khmer rossi, forze governative, Vietnam: tutti hanno contribuito a rendere questa terra un campo di battaglia permanente, che chiede ancora



un enorme contributo di vite e di sangue. Lo si vede per strada, dove mendicanti mutilati chiedono l'elemosina; lo si sente nelle note delle orchestrine di ciechi sui sentieri dei templi; lo si impara nel museo di Akira, ex khmer rosso, ex soldato dell'esercito vietnamita, che dello sminare ne ha fatto una mission impossible.





During the Vietnam War in Cambodia, American B-52 bombers dropped napalm bombs in order to make the Vietcong troops come out of their shelters and give the US pilots a target. Once the bombs were released, the troops would have just enough time to go back underground and stay clear from the inferno above.

Unfortunately, many Cambodian villagers were killed. Apart from napalm, the US would drop hundreds and hundreds of small bombs called bomblets. So many fell on the country that they were bound to do damage to camps and people on the ground.

The US troops would also send dogs to try and locate the Vietcong but the soles were often scented with pepper so the dogs would be put off by the cont.

Khmer Rouge usually patrolled in very small numbers. However the Victnamese army fought with up to 50 at one time. The Victnamese Army said that if they caught I Khmer Rouge alive the Victnamese soldier who made the capture could return back home to Vietnam. The Vietnamese would use this prisoner to get information about the Khmer Rouge.

The Khmer Rouge found out about this incentive and used it to their advantage. The Khmer Rouge would set up a few men in a triangle and lure the Vietnamese men to the far point, tricking them into thinking they had a good chance of capturing a Khmer man. The Khmer Army would then close in from behind and blast the Vietnamese army from all directions.

On one occasion, when I was fighting alongside the Vietnamese Army, I was in an army camp of 30 soldiers next to a village. We knew that Khmer Rouge soldiers were close by in the jungle.

Every night the Khmer would fire mortar shells at our camp, killing soldiers and innocent villagers. They always moved their camp, so they were hard to find. My army commander chose three, including me to find and destroy this hand of Khmer.

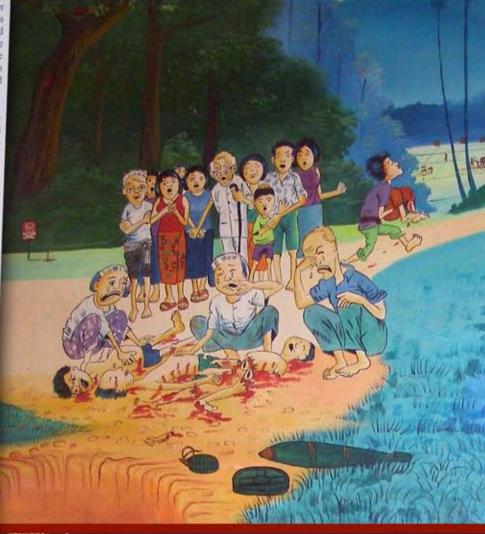
I took I rocket launcher and some hand grenades, and my friend took rockets and AK-47s. Another friend took an M-16 and different rocket. Because we had so many different weapons, from a distance we could appear to be a large unit.

We moved towards the enemy in the dark, through the rice fields, changing places many times and firing the different weapons. I crept up on the Khmer Rouge unit, fired my rocket and killed all 5 of them.

When we returned to our camp, I told my boss that no one was injured and he was very angry with me. Then I explained that no one was injured because they were all killed.

When I was 14 years old I worked alongside the Vietnamese Army fighting the Khmer Rouge in Cambodia. One day we were outnumbered by the enemy. Some of our soldiers were killed, others ran for their lives. Whilst from our AK-47s onto the ground.

The Khmer Rouge did not realize we had added a poison to the bullets so that when the gun is fired it gives off poisonous fames. Later we returned to find the Khmer Rouge choking, which enabled us to kill them all.







SIEM REAP

Dal tuk tuk rubo qualche immagine, naturalmente mossa, per documentare la vita nei villaggi che oltrepassiamo rientrando a Siem Reap.

Case di paglia e bambù nell'ombra della boscaglia, senza acqua ed elettricità, piccoli commerci, qualche vacca magra e qualche bufalo parlano di un'economia di sussistenza. Sarà che siamo nella stagione secca, ma siamo stupiti anche dalla scarsità di campi coltivati.

















SIEM REAP

Ma è sempre festa.

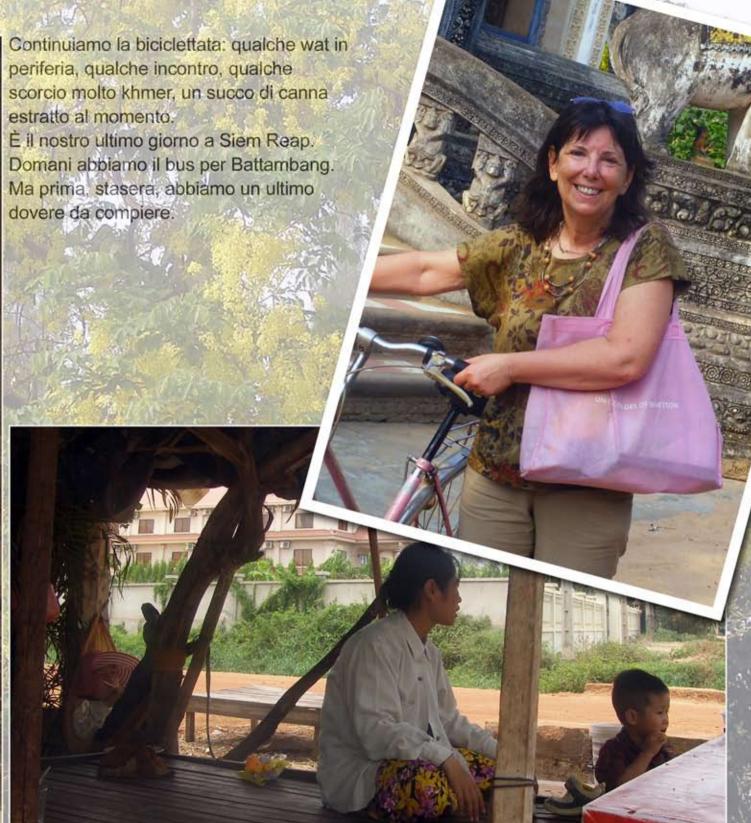
Sabato mattina, di nuovo in sella.
Ci intrufoliamo in un matrimonio annunciato da musica a tutto volume: colazione con zuppa di riso. In bella mostra le offerte agli sposi, testa di maialino compresa. Più avanti, in un wat, tombe infiorate da strisce di carta colorata per il nuovo anno buddhista in arrivo. Anche qui offerte con il solito maialino laccato.
Qualcuno brucia auto di cartone e soldi finti. Riti di vita, riti di morte.























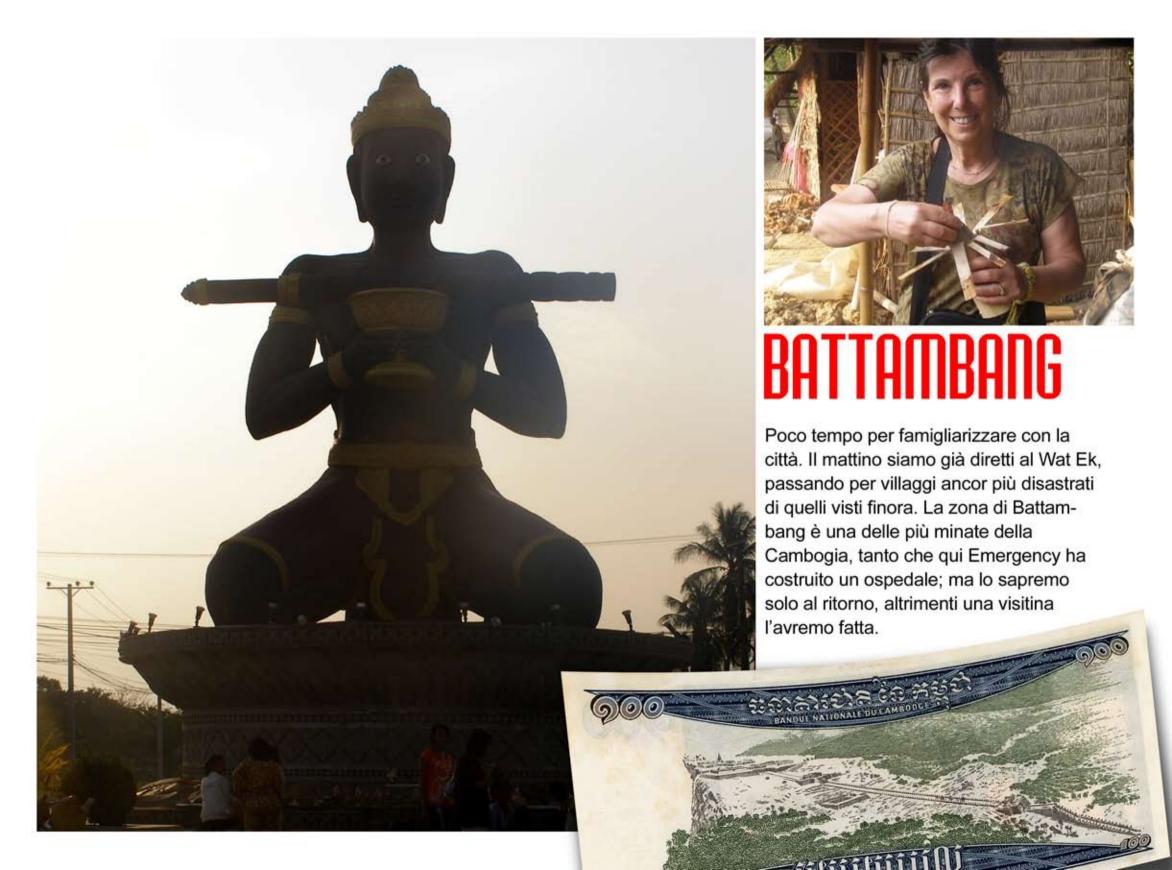


IN VIAGGIO PER BATTAMBANG

Lasciamo la guesthouse e il suo ristorantino niente male in bus di linea, insieme all'amico novello papà, strappo qualche immagine al paesaggio e alle venditrici di insetti e lumache alla stazione di

Sisophon e finalmente il tuk tuk di Som Ol, nostra futura guida, approda al Seng Hout Hotel di Battambang, seconda città della Cambogia. E-mail: chhounsenganal







Sul Phnom Ek i wat sono due, quello hindu precedente ad Angkor e quello nuovo tutto dipinto. Ci godiamo in santa pace l'assenza di turisti scalando cumuli di pietre con più di 40 gradi.













WAT SOM RONG KNONG

Non lontano, nel vecchio e bel Wat Som Rong Knong, ex prigione e teatro di massacri khmer rouge un ossario ricorda con bassorilievi le tappe della guerra civile, dall'evacuazione forzata di Battambang agli eccidi degli anni bui di Pol Pot.



SECOME AGAIN. THE LEGENDARY PARADISE OF CELESTIAL APSARAS





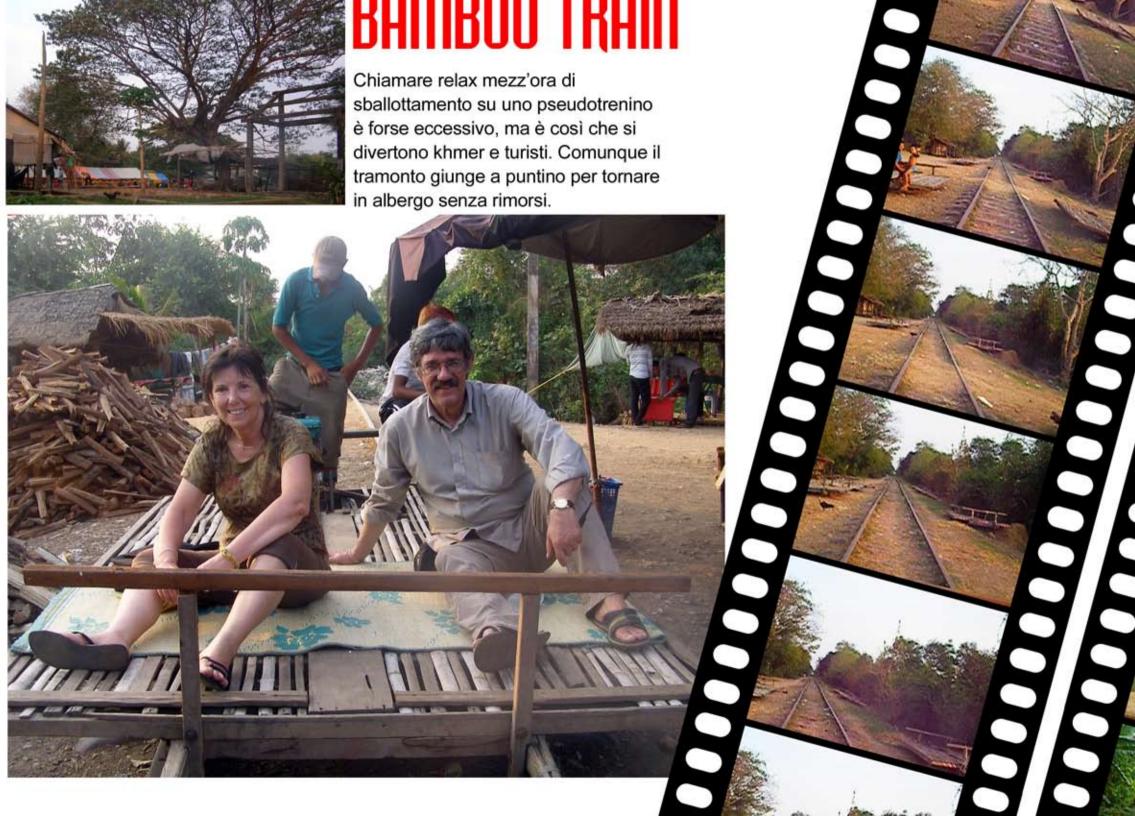








BAMBOO TRAIN







BATTAMBANG

Non vedrete il Wat Banan, raggiunto dopo un'accaldata salita di 300 gradini, assistiti da quattro bambini con ventaglio, né il Phnom Sampeou, con il suo panorama da mito e le sue grotte diventate fossa comune, perché le batterie della fotocamera si sono esaurite. Proprio come il loro proprietario.

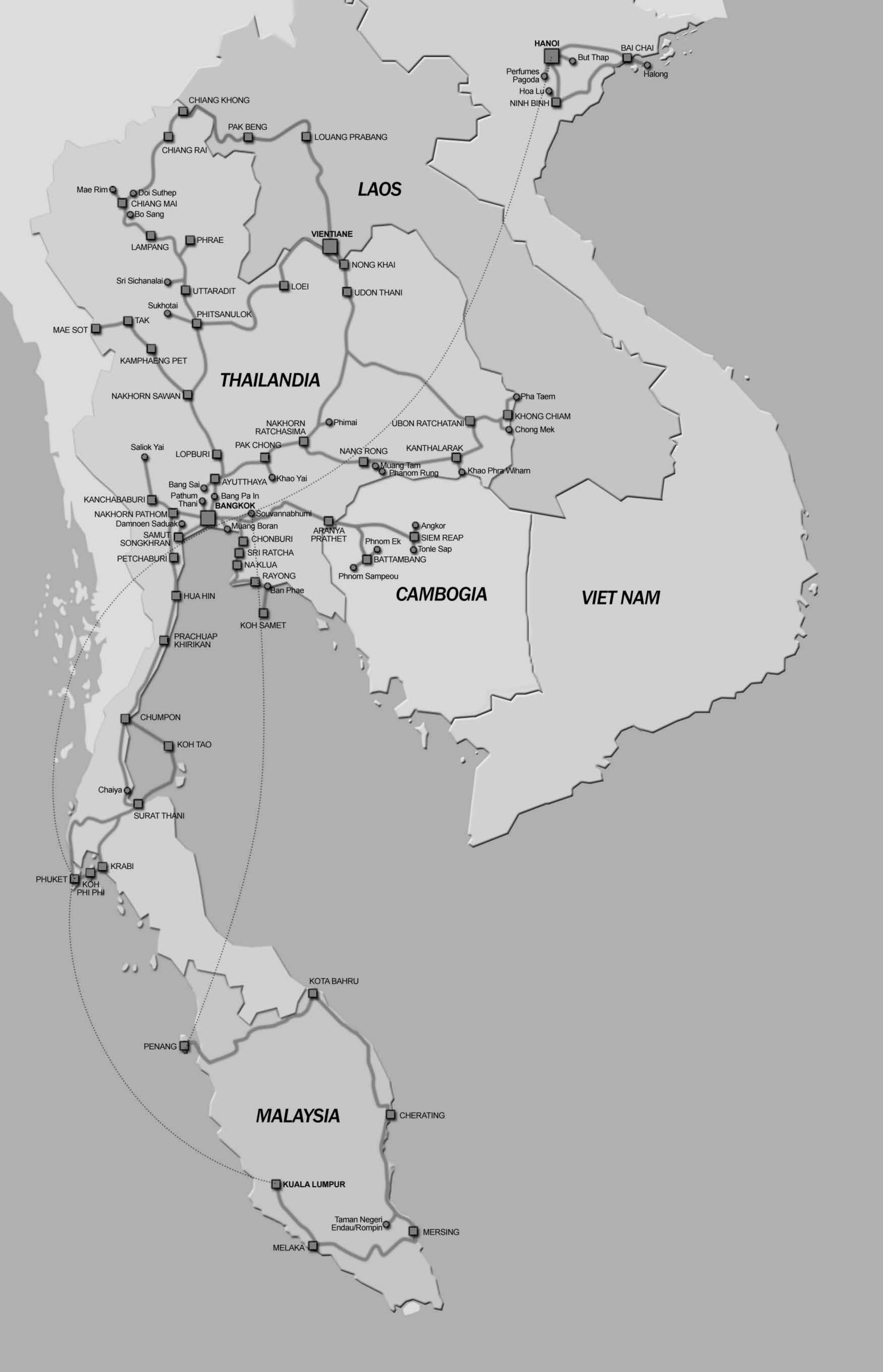
Resta poco, al ritorno. Prenotiamo un bus per Bangkok e diamo l'ultimo saluto al fiorito Seng Hout Hotel e a Battambang.













Bruno Zaffoni, grafico di lungo corso per mestiere; fumettaro, autore di giochi e narratore per piacere. Ha collaborato e collabora con molte riviste, sia come grafico che come redattore.

Nel 2004 pubblica, con le Edizioni
Erickson "Zaffles. Le lettere misteriose",
un cd-rom di enigmi grafici.
Raggiunta l'età in cui molti si mettono a
coltivare l'orto progetta e realizza il sito
di narrativa Orient Express su
www.zaffoni.it, punto di riferimento
per gli autori e i lettori di genere, dal noir
al giallo, dall'avventura alla fantascienza.
Attività questa che è anche un'occasione
per scrivere racconti pubblicati poi
in varie antologie.

Finita per sfinimento l'esperienza di Orient Express, dalla sua passione per l'Oriente e dall'insofferenza crescente per il provincialismo italiota nasce nel 2010 la rivista virtuale Exotica. Parole e immagini dell'altrove.